

Phil Casoar: *L'ARSÈNE LUPIN DE GALETAS. La vie fantasque de Raoul Saccorotti, cambrioleur anar en gants blancs*. Les Éditions du CERF, 2022



Sul finire degli anni trenta del novecento la stampa francese, prima locale e poi nazionale, s'interessò alle imprese, nella zona di Grenoble, di un *Arsène Lupin delle soffitte*, come lo definì un giornale che per primo decise di elevarne i ripetuti e sfrontati furti, diverse centinaia, agli sfarzi della cronaca. Detto «l'insaisissable» o «l'homme invisible» dagli ispettori incaricati d'arrestarlo, e ancora "l'Arsène Lupin di Grenoble", ma più "vero" e "impalpabile" dell'originale di Leblanc, il personaggio incuriosì e affascìnò chiunque ne incrociò i percorsi e le affabulazioni tra Italia e Francia. La sua identità, quella dell'esule italiano Raoul Saccorotti, di 38 anni venne svelata nell'inverno del 1938.

Grazie ad un instancabile attivismo, al limite della cleptomania, accoppiato all'abile trasformismo (un secondo Fregoli, si scrisse) numerose famiglie della provincia, tra cui giovani coppie desiderose di metter su casa al risparmio, seppero, una volta identificato il responsabile dei furti e avviate indagini a tappeto, di aver svolto a propria insaputa attività di ricettazione. Ormai in fuga dopo essere sgusciato tra le mani della polizia, l'elegante italiano (bastava saper portare un Borsalino per fare impressione sui "cugini" prevenuti) che a Grenoble si era sposato nel 1934, sedicente rifugiato e perseguitato politico, negli anni si era fatto conoscere e benvolere nel circondario per la sua attività di commerciante di anticaglie, di fornitore di

stoffe e arredi, di gestore di caffè, di generoso organizzatore di lotterie a favore di espatriati impoveriti e per la vicinanza alla sezione locale del Soccorso Rosso Internazionale. Nei giorni successivi alla sua precipitosa fuga, non si mancò, nella fame di notizie e inchieste parallele, di evocare le gesta di Mandrin o Robin Hood alludendo alle sue ridistribuzioni tra i poveri di refurtiva e contanti sottratti ai benestanti del delfinato: ci si appoggiava al ritrovamento, in uno dei suoi nascondigli, di esemplari de *L'Avanti*, *La Libertà*, o *Almanacco Socialista* insieme a opuscoli di *Giustizia e Libertà* e soprattutto di una lettera spedita da Barcellona nel febbraio del 1937, che recitava: “carissimo amico, vi ringraziamo molto per l’invio d’armi da guerra giunto a tempo opportuno...” a garantirne la fede e lo schieramento ideale. Dichiararsi prioritariamente “in missione per conto dei repubblicani spagnoli” (comprare latte per i bambini spagnoli, addirittura) fu una delle scusanti avanzate per giustificare la sua fuga davanti ai gendarmi che lo ricercavano. Tra attivismo e banditismo, si fosse macchiato di fatti di sangue, si sarebbe potuto azzardare anche per lui l’epiteto di *Bonnot italien* che in quegli anni era riservato a Sante Pollastro, ma a distinguere Saccorotti c’era quel lato artistico-performativo da accumulatore-cleptomane più che espropriatore.

Arrestato a Marsiglia, il processo si aprì nel giugno 1940 in concomitanza con lo sfondamento delle truppe naziste in Francia: le gesta del *cambricoleur* che si beffava della polizia appartenevano già ad un’epoca felice e lontana. La situazione si complicò quando negli stessi giorni l’Italia dichiarò guerra a Francia e Inghilterra e Saccorotti divenne subito il rappresentante degli astuti *macaroni*, dei Giuda e sciacalli peninsulari. Risultato: tre anni di prigione (aumentati a quattro in appello) e dieci di divieto di soggiorno. In quanto individuo pericoloso per l’ordine pubblico e la sicurezza nazionale, scontata la pena nel 42 il Nostro fu internato nel campo di Vernet, nei Pirenei, da dove erano transitati, oltre che combattenti spagnoli sconfitti, uomini in fuga come Max Aub, Koestler o Valiani. Lì, nel novembre dello stesso anno, si sposò per la seconda volta con un’infermiera conosciuta durante la detenzione, poco tempo prima d’essere consegnato, presso Mentone, alle autorità fasciste che lo avevano da tempo schedato come socialista sovversivo dopo averne “infiltrato” le amicizie e frequentazioni.

A Genova l’adolescente Raoul, nato a Roma nel 1900 e genovese dal ‘14, aveva vivacchiato di furti (metalli vari sui treni in sosta a Principe, o zinco sui tetti dei palazzi di piazza Palermo, poco importa) collezionando condanne e soggiorni a Marassi, ma in tempi di guerra e di carta razionata il “Secolo XIX” non teneva traccia delle sue imprese di apprendista malavitoso. Ancora furti e condanna nell’immediato dopoguerra durante il servizio militare.

Rilasciato e tornato a Genova, pur vivendo di furti in uffici Saccorotti mantenne un basso profilo fino all'arresto in flagrante del 1928; all'uscita dal carcere, nel '30, decise di emigrare clandestinamente per Marsiglia, assumendo e ingigantendo la maschera di proscritto e perseguitato socialista. Negli stessi anni i suoi fratelli Oscar e Fausto, pittori- decoratori, conoscevano Sbarbaro, Grande, Montale e i Rodocanachi, e grazie a questi ultimi ottennero le commesse di lavoro per le famiglie agiate di Albaro.

Estradato dunque dai francesi e processato a Genova nel 1943, Raoul Saccorotti venne condannato al confino alle isole Tremiti. Affare di pochi mesi, perché se ne allontanò dopo l'otto settembre, per ritornare al nord. L'anno dopo lo ritroviamo tra Portofino e la Ruta, dove ormai il più noto fratello, Oscar, campava e dove, dopo i bombardamenti alleati del borgo, conobbe Salvator Gotta che non faticò a berne la biografia "aggiustata" facendone un personaggio del suo racconto *Macerie a Portofino*.

Dopo la liberazione la moglie francese lo raggiunse per pochi mesi prima di lasciarlo, sicuramente delusa, o ingannata, dalla condizione di casalinga prosaica del collezionista di francobolli cui si era intanto ridotto il brillante italiano sposato pochi anni prima. Il quale comunque dagli anni cinquanta vivrà con una principessa russa (dalla cui famiglia di aristocratici in disarmo venne "adottato") sposata più tardi, frequentando insieme a lei i salotti milanesi e i ricevimenti della Terrazza Martini. Molto probabilmente collaborava, con l'ex dirigente comunista torinese Luigi Cavallo, tramite schedature e informazioni, all'attività anti spionistica, soprattutto antisovietica (rete paramilitare del Pci, ecc) dei servizi italiani ma la discrezione e intelligenza di sempre lasciarono nel vago (pesca sui laghi a parte) le sue mosse degli ultimi anni, fino alla morte avvenuta a Genova nel 1977.

GENESIO TUBINO

Giovanna Profumo: COME SI FA. Il Canneto, 2023 | Alessandro Rivali: IL MIO NOME NEL VENTO. Storia della famiglia Moncalvi. Mondadori, 2023

Storie di famiglie genovesi con qualche licenza. Giovanna Profumo racconta con gli occhi incantati dal mondo dell'infanzia di genitori e fratelli, di momenti magici, di bagni di mare. Alessandro Rivali cela dietro la famiglia Moncalvi la storia della sua dalla guerra civile spagnola (il papà dell'autore nacque a Barcellona nel 1930) alla scoperta della bellezza di Genova alla guerra mondiale vissuta nell'incanto dei boschi a Gavi Ligure mentre tutt'intorno partigiani, fascisti e tedeschi si combattono.

CdeJ

Jean-Patrick Manchette *DERRIÈRE LES LIGNES ENNEMIES*.
Entretiens (1973-1993), La Table Ronde 2023.

Quando si trovò ad essere eletto capofila del *neo-polar*, J-P. Manchette cominciò a rilasciare interviste in cui precisava la sua posizione all'interno della storia evolutiva del genere poliziesco, anche a rischio di una temuta verbosità o ripetitività nelle puntualizzazioni davanti ad una, per niente insospettabile, stampa. Si trattava di sbrogliare il nodo che nel giro di poco tempo ne aveva fatto una specie di *starlette* del gauchisme e del pro-situazionismo. Memore della propria origine (all'inizio...aveva scritto dei polizieschi per farsi notare dai produttori di cinema, alla fine...scrivendo libri si era accorto d'essere felice) Manchette prese a indicare la scrittura di racconti polizieschi come "letteratura alimentare", una modo di deprezzare ironicamente quel che il mercato culturale voleva valorizzare, sottolineandone il lato superfluo, futile, quell'elemento di debolezza annidato nel bisogno, ammesso francamente, e una volta chiusa l'epoca aurea di Dashiell Hammett, di scrivere nonostante tutto. Amava ricordare il detto di Valery: "Scrivo per debolezza" mentre svelava, senza risparmiarsi punte di autoderisione, di aver scritto il finale di *Laissez bronzer les cadavres!* a partire dalla sparatoria di un film di Boetticher, così liquidando lo stesso romanzo come "un esercizio di stile" e più in generale mettendo le mani avanti e riconoscendo d'essersi felicemente imborghesito per troppa fame arretrata.

Eccolo dunque, attratto e contemporaneamente respinto dal momento della comunicazione e del contatto con i media, non risparmiarci momenti di humor, quando dà del "semiotico democristiano" a Umberto Eco, dello "stalinista pentito" a Yves Montand, o dello "stalinista perverso" a Chabrol (che traspose in film il suo *Nada*) sottolineando la febbre per i polars che ha colpito gli stalino-gauchisti, o allorché rispondendo al solito questionario sul fatto militare più ammirato non esita a scegliere: "Gli ammutinamenti".

Il buono delle grossolane provocazioni è che sono grossolane, appunto.

Se il realismo "critico" del romanzo americano, soprattutto la violenza hard boiled, ben si addicevano al suo passato di giovane gauchiste, con gli anni sessanta si era chiusa un'epoca in cui non si poteva più scrivere come Hammett: toccava scrivere commenti su una forma la cui epoca era passata, civettando con la referenzialità della propria scrittura (anche Hegel, evocato per la "potenza" sconvolgente, ma subito dopo il materialismo basso di Zdanov) come omaggio divertito ad un genere. (Negli anni, non tutti i progetti o le provocazioni nascoste del cinefilo Manchette si realizzarono; incompiuto rimase un "Marie

Immaculée” presentato dallo scrittore come il primo porno-comunista di sinistra della storia del mondo, forse memore dei suoi primi adattamenti per il cinema sexy di Max Pécas).

Sorvegliato savoir faire, pagine di grande chiarezza e narrazione secca che dicano cose abominevoli in maniera precisa: la sua maniera di rievocare un realismo disperante (l’hard boiled appunto) contro ogni tentazione e tentativo di compensare/alleggerire la miseria di questo mondo con un aldilà artistico (alla Duras). Il neo-*polar* gli appariva come decomposizione del classico, dove *neo* non indica qualcosa di ultimo o recente ma un succedaneo, un ersatz, un prodotto non più genuino, romanzo noir decomposto, fenomeno transeunte, una moda (che condusse perfino ad una sedicente associazione internazionale degli scrittori di romanzo poliziesco, fondata a Cuba nel 1986!) un genere recuperato, si sarebbe detto una volta, momento di distrazione più che conquista letteraria da esaltare o deprecare. Manchette amava invece il disprezzo che colpiva il romanzo poliziesco del passato, incluse le traduzioni infedeli o i colpevoli adattamenti, in quanto traccia di un’età dell’innocenza: così chiedeva il mercato culturale degli anni 40-50. Lo stesso che oggi si sventola con Boileau-Narcejac e Simenon negli Adelphi o Chandler e Hammett nei Meridiani Mondadori.

ERIC STARK

Scott McClanahan: *CRAPALACHIA. Biografia di un luogo*. Pidgin, 2023

Crapalachia è il nome che Scott McClanahan (1978) adopera per gli Appalachi e il mondo rurale dell’West Virginia. I suoi racconti a grandi linee potrebbero rammentare quelli gallesi di Dylan Thomas o quelli napoletani di Anna Maria Ortese, senonché si tratta di brevi ritratti di alcuni dei personaggi, in certi casi insolenti, che hanno accompagnato la sua crescita in famiglia e fuori, non a caso il libro si apre con una ironica e irrequieta *Breve Storia della famiglia McClanahan*. La Crapalachia è un territorio montuoso che costituisce un confine fra la costa Est, rispetto alla quale è disposta parallela, che ancora patisce la dismissione dell’attività mineraria ed è citata spesso come rappresentazione di un’economia depressa e di abitanti minacciosi, arretrati e violenti – ma la mamma McClanahan era un’insegnante - definiti con sprezzo - dopo che la fine della guerra civile aveva portato sviluppo ovunque ma non sugli Appalachi – Hillbilly, termine forse di origine scozzese come gran parte degli abitanti. La prima volta che si è parlato di Appalachi è stato grazie alla spedizione di Álvar Núñez Cabeza de Vaca come trascrizione del nome di una tribù indigena.

Protagonista assoluta di questi racconti è la nonna Ruby e Scott nelle riunioni di famiglia non era chiamato col suo nome, ma sempre definito come “il nipote di Ruby”. In un’intervista McClanahan definisce quella miscela di memoria, turbamenti ed emozioni che costituisce la sua tecnica letteraria come “psicogeografia”, apparentemente ignaro dal contesto nel quale apparve come neologismo, ma, allo stesso tempo, più che l’elemento psicologico sembra far valere quello genetico ed ereditario. Va infine ricordato che “crap” in inglese è sinonimo di shit, cioè merda. Alla mamma che gli rimproverava il titolo del libro, Scott rispose con una frase da cioccolatini: “dalla merda nascono i fiori”. Gli escrementi sono una sostanza che appaga frequentemente il divertimento ma in certe occasioni fa piangere. Esattamente come questo strambo memoir che a dieci anni dalla sua pubblicazione americana è riversato nella nostra lingua.

BO BOTTO

Paul Auster: *RAGAZZO IN FIAMME. Vita e opere di Stephen Crane*. Einaudi, 2023

Woody Allen ha cantato New York influenzato da Freud, Paul Auster gli ha preferito probabilmente Jacques Lacan, i risultati sono diversi come sono diversi cinema e letteratura, *Manhattan* e la *Trilogia di New York*, difficile dire chi predomina se il nitore fotografico del battutista o le articolazioni esistenziali dell’avvincente romanziere (e traduttore di Maurice Blanchot). Sta di fatto che come al Woody Allen delle origini, che montava gustosissime scenette, si è via via sovrapposto un cineasta narrativamente più complesso, al Paul Auster narratore, saggista, soggettoista e sceneggiatore si è aggiunto ultimamente il biografo insigne. Biografato, in quasi un migliaio di pagine, è Stephen Crane, l’autore de *Il Segno Rosso del Coraggio* (*The Red Badge of Courage*, 1895). Se un critico esigente come James Wood, l’autore di *Come Funzionano i Romanzi*, che ha intravisto in Auster “superficiale scetticismo e realismo contraffatto”, non dovesse cambiare in generale il suo giudizio a proposito di questa monumentale biografia dovrà comunque prendere atto della sua importanza per Auster stesso, per il lettore e per la storia della letteratura.

Se la fama di Auster è legata in parte alla letteratura Postmoderna, questa biografia è tradizionale e, diciamo così, premoderna, per giunta, considerando anche l’impegnativa mole, di rara piacevolezza. Il soggetto scelto è un classico della letteratura americana che Hemingway poneva fra scrittori come Henry James e Mark Twain, benché in fondo con un’aura minore, sopraffatto da una tradizione che vantava Melville e Poe. Uno degli eroi americani morti giovani, famigliari decenni dopo nel cinema e nella musica. Crane, nato nel

1871, morì nel 1900, pochi mesi prima di compiere i ventinove anni. A 22 anni, dopo il rifiuto di alcuni editori, pubblicò *Maggie, ragazza di strada* (*Maggie: A Girl of the Streets*), uscito dapprima a puntate e poi in volume, a spese dell'autore, presso Appleton. Le difficoltà erano nate intorno al soggetto con la protagonista finita nella prostituzione e un clima tenebroso, che fa subodorare la lotta di classe, reso attraverso i respinti dalla società che popolano i bassifondi a cominciare dalla Bowery Street.

All'uscita del suo capolavoro, ammirato fra gli altri, da Pound, Frost e Wells, Crane ha 24 anni. *Il Segno Rosso del Coraggio* racconta di una battaglia della guerra civile americana, attraverso l'atterrita percezione di un giovane, "un libro sul sentimento della paura" ebbe a definirlo lo stesso Crane. Nella sua opera non mancano racconti e corrispondenze giornalistiche. Fra i primi va segnalato l'autobiografico e vivido *La Scialuppa*, nel quale è rievocato il naufragio che lo colse in navigazione verso Cuba. Fra le seconde il resoconto della sua esperienza in Grecia all'epoca della guerra con la Turchia (1897) seguita con la compagna Cora Taylor. Quindi, malgrado la giovane età, Crane fece diverse esperienze di viaggio.

In Inghilterra, paese d'origine della sua famiglia, si sentì a posto fra gli scrittori locali, da Ford Madox Ford a H.G. Wells, divenendo in particolare amico di Joseph Conrad il quale anni dopo ricorderà gli ultimi saluti che si diedero. Crane ebbe da sempre problemi di salute e si avviava in Germania con Cora Taylor verso la stazione termale di Badenweiler. Conrad colse i segni di una sofferenza che porterà Crane alla morte in Germania. Scrivendo a Cora, Conrad, dichiarandosi affranto per la sua impotenza ad assistere la coppia, concluse una lettera pregandolo di perdonarlo se non aggiungeva altro, "mi sento troppo infelice". Il corpo, per il trasferimento in Inghilterra e poi in America, fu imbalsamato a Friburgo. A Londra fu sistemato per l'estremo omaggio degli amici, in una camera mortuaria allestita in Baker Street, sostanzialmente di fronte all'inesistente dimora dell'inesistente Sherlock Holmes, il cui creatore ebbe modo di conoscere e ammirare Crane.

Come questa biografia - compilata attraverso la presa d'atto di ogni materiale possibile - entri nell'attività letteraria di Auster è presto detto, in sostanza spinge in avanti la sua esperienza narrativa. "È un libro enorme, lo so", ha detto in un'intervista rilasciata ad Alex Preston del "Guardian" nel 2021, "io stesso sono stupito di aver scritto così tanto". *Red Badge of Courage* era una lettura obbligatoria per la maggior parte degli studenti delle scuole superiori. Ma poi ho perso i contatti con Crane e non ho pensato troppo a lui". A tempo debito ripreso in mano "ero così sopraffatto dalla sua brillantezza, mi ha preso d'assalto e sono rimasto scioccato dalla profonda e risonante qualità. Questo mi ha ispirato a leggere tutto ciò che aveva scritto. La mia ammirazione

continuava a crescere. Quando ho finito con il suo lavoro, ho iniziato a indagare la sua vita e mi sono reso conto di quanto fosse profondamente affascinante. Alla fine, ho deciso di scrivere un breve apprezzamento di Crane”. Il piano originario prevedeva un 200 pagine “poi una cosa tira l’altra”. E noi lettori ci abbiamo guadagnato uno dei libri più belli degli ultimi anni.

CARLO ROMANO

Frédéric Pajak: *MANIFESTO INCERTO. Sotto il cielo di Parigi*.
L’Orma 2021

A un primo e rapido esame questo libro sembra avere l’apparenza di un “graphic novel” non tanto a fumetti quanto a corpose didascalie per immagini in rapida successione. Pajak (1955) è un bravo disegnatore e per Buchet-Chastel cura la collana *Les Cahiers dessinés*, che si occupa di pittura, illustrazione, fumetti e umorismo. Ha anche fondato un’effimera rivista, chiusa e poi riaperta, dal titolo programmatico “L’Imbécile de Paris”. Pajak è anche romanziere e ho avuto l’impressione che il letterato prevalga sul disegnatore raccontando la Parigi di Walter Benjamin e della *Nadja* di Breton.

CR

B.Traven: *LA RIVOLTA DEGLI APPESI*. WoM, 2021

“Traven lascia il testimone ad André Ugalde – personaggio chiave dei romanzi del *Ciclo della Caoba*, un giovane indio “civilizzato” che retrocede nella scala sociale del semischiavistico Messico urbano di Porfirio Diaz, dove si può essere “persi” al gioco dal padrone. Così André diventa *carrettero* e nella dura fatica del lavoro si compie il primo atto della sua presa di coscienza”. ... “In *Die Rebellion der Gehenkten* - il quinto romanzo, quello cruciale e più importante del ciclo – le tensioni raggiungono l’apice fino a esplodere in una rivolta sanguinosa. Parimenti si compie il processo di maturazione umana e politica di André”. Così si esprimeva Guido Barroero in un saggio che si può leggere in rete (*biblioego/MarutBarr.htm*). Juan Rulfo, il grande interprete messicano del *realismo magico*, ha definito *La rivolta degli appesi* “Un affresco nitido e crudele”.

DP

Edoardo Lombardi Vallauri: *NON CAPIRE IL GIAPPONE*. Il
Mulino 2023 | Nicolas Bouvier: *CRONACHE GIAPPONESI*.
Feltrinelli 2023 | Nikos Kazantzakis, *VIAGGIO IN GIAPPONE E
IN CINA*. Crocetti 2023

Prose di viaggio: per quanto diverse siano le motivazioni che originano la partenza, il peso delle frontiere e dei limiti da valicare, il grado di sradicamento la permanenza e il soggiorno devono cogliere quella sintonia che connette segretamente cose e luoghi secondo una logica allucinata e che sarà la ricompensa di poche pagine asciugate dal ricordo.

Strutturate secondo un diario personale o modellate sulle “relazioni” oggettive, le riflessioni dovrebbero evitare tanto la sindrome dell’antropologo dilettante impegnato a ripagare un debito comunque inestinguibile quanto la stupida esaltazione pronta a fiorire nell’animo del viaggiatore scopertosi poeta. Meglio in questi casi la ruvida prosa dei mercanti, più restia al sentimentalismo. Nemmeno è questione di tempo o durata del soggiorno. C’è un’asciutta giustizia nel fatto che Ruth Benedict, chiamata dalle forze armate americane a tracciare un credibile ritratto secco e triste dei giapponesi, non avesse mai calpestato il suolo giapponese. Anche se, nota Bouvier, il suo Giappone è come “una settimana senza domeniche”.

La cultura giapponese, che noi cerchiamo di imbrigliare in discorsi o commenti, è impressionante proprio perché spontanea e orientata al “piacere del momento”. Ozioso aspettarsi un pacchetto con “l’anima del Giappone” dalla guida locale, “il piatto pronto, e alla svelta”, l’ingordigia che vuole tutto trascurando la frugalità come tratto essenziale del Giappone e dell’Asia intera.

Arresi al non capire, lasciandolo inspiegato, allontanata la tentazione di inquadrare e ridurre ai nostri comuni termini, messo da parte lo scrupolo di tutto spiegare, arrendiamoci alle risorse del racconto. Il qualcosa cui agganciare l’inizio di un rapporto potrà essere, nel caso di Lombardi Vallauri, il gioco di fraintendimenti e incomprensioni (fino al fermo e all’arresto) in cui può cadere anche il visitatore meglio disposto e preparato. Gravati e sostenuti nei secoli dalla nostra trama di ignoranza e pretese egemoniche, meglio seguire il filo di minute osservazioni esperienziali, accettare la successione di stati d’animo che disegnano una distanza, riconoscendo nel (buon) funzionamento della collettività il presupposto di un “non so che” di alta qualità, del lavoro fatto bene, cosa di cui si va ormai smarrendo l’esperienza.

Dopo un primo viaggio nel 1955 da “incantato vagabondo” Bouvier vi tornò nel 1964 e a questo soggiorno dobbiamo le pagine il cui titolo riprende quello di *Nihongi*, le antiche cronache giapponesi fondative del mito nipponico e del popolo più estetizzante del mondo. Ma la sua cronaca doveva risultare, modestamente, anche attenta a rilevare tracce dei cambiamenti intervenuti nel breve intervallo di sette anni se a dargli un magro benvenuto bastavano i nomi beneauguranti delle sigarette: “Peace”, “Love”, “Sincerità”, “Perla”, “Vita nuova”. Un paese più ricco e normalizzato ai cui abitanti è lo scrittore sviz-

zero ad apparire enigmatico. Sarà lui stesso ad essere paparazzato nei primi soggiorni (data la relativa scarsità di stranieri in Giappone) prima ancora che il suo obbiettivo scelga il soggetto da immortalare per qualche articolo commissionatogli dai periodici europei.

Bouvier inizia però con un excursus storico mitologico, proseguendo con svelto sorvolo sugli usi, spesso superstiziosi, delle corti aristocratiche (a forte influenza cinese) dove si pratica la poesia più della scherma, ricordandone anche aspetti leggermente leziosi e pederasti, con ministri per nulla guerrafondai che disprezzano la violenza: un mondo di imperatori bambini, cortigiani e geomanti, come un garden-party sospeso su una nuvola e tenuto insieme da un mandala. Un enigma che riverbera ancora nel novecento e se decidiamo di ignorarne le origini storiche è per farci guidare allora dal Giappone cinematografico dei samurai, facendoci associare tutto un popolo a virtù spartane come frugalità, ostinazione e una punta di masochismo. Difficile anche per il giapponese riuscire ad incontrare quel tempo cerimonioso affollato di fantasmi, tanto più arduo per un occidentale pur carico di buone intenzioni decifrare il pensiero magico sotto l'adozione entusiasta del modello occidentale. Per i molti urbanizzati catturati dalla tecnica, quanti, i più indifesi, ancora si muovono secondo la scrupolosa prudenza appresa dalla scalogna o, per alleviare la calura estiva, si godono contenti i sonaglietti di bronzo dal suono rinfrescante attaccati alle porte.

Per Kazantzakis il Giappone anni trenta (come la Cina, l'altra meta del suo viaggio e, del resto, l'intero mondo) è un'immensa prateria in cui far pascolare i suoi cinque sensi, cinque tentacoli con cui accarezzare il mondo.

Pur occupato in una sorta di "pirateria spirituale" a succhiare il buono dell'Oriente, e nel continuo richiamo a quella accorta educazione che funge da cuscinetto di buone maniere ad evitare gli urti tra umani in un paese densamente popolato, Kazantzakis ammette che l'idillio è sfumato e i venti dell'occidente hanno fatto irruzione nella Cipango del passato. Le macchine si sono avviate, i demoni terribili della modernità scatenati, il Giappone dovrà ballare al ritmo imposto dai cannoni del commodoro Perry, riservandosi un posto che non sia di seconda fila. Il mediterraneo ridotto a lago provinciale, è dal Pacifico che si alzerà l'uragano che castigherà il "superbo occidente capitalista", là si giocherà il grande gioco, la guerra futura. Lampi minacciosi e futuri che turbano lo scrittore greco alla ricerca delle tracce di un Dioniso in kimono, con rametto di ciliegio fiorito al posto del tirso, e di etere dove sono soltanto geishe, trasmigrati in Giappone in un azzardato viaggio precedente in senso contrario a quanto sostenuto dagli storici di religioni. Ma quanta fatica per comporre tenerezza e forza, sensibilità e ferocia, corpo

mistico e corazza marziale, afferrando qualcosa da uno spartito di musica muta.

ERIK STARK

Paola Décina Lombardi: *Surrealismo 1919-1969. Ribellione e immaginazione*. Electa, 2023 | Lauren Walden: *Surrealism in China*. Routledge, 2022 | Desmond Morris: *Le Vite dei Surrealisti*. Johan & Levi, 2019 | Els Hoek - Alessandro Nigro (a cura di): *Dalì, Magritte, Man Ray e il Surrealismo, capolavori dal Museo Boijmans Van Beuningen*. 24 ore, 2023

La copertina riproduce *La main sanglante levée est prisonnière des étoiles* (La mano sanguinante sollevata è intrappolata nelle stelle) di Salvador Dalí, un collage realizzato per il Secondo Manifesto del Surrealismo pubblicato nel 1930 dalle edizioni Kra, già Editions Le Sagittaire con Philippe Sopaault nella direzione per poi diventare, con la pubblicazione dei manifesti, una casa editrice dei surrealisti (Desnos, Crével e l'*Antologia dell'umor nero* di André Breton). La copertina sopra descritta introduce la nuova edizione di *Surrealismo 1919-1969. Ribellione e immaginazione*, il volume di Paola Décina Lombardi pubblicato dapprima (2002) dagli Editori Riuniti e qualche tempo dopo (nel 2007) da Mondadori (con in copertina, tanto per rimanere in tema, *L'angelo del focolare* di Max Ernst). Quando uscì ci capitò di scrivere "Il Surrealismo, cosa sarà mai stato? Un tempo sembrava coincidere tanto perfettamente con la molla della ribellione da sembrare un inesauribile abbeveratoio di gioventù, un imprescindibile passo iniziatico, un attimo perennizzato del fanciullino sovversivo che è in noi, una turbolenza dell'essere per affermarsi contro la domesticazione. ... Se si auspicava almeno una storia del Surrealismo per ogni nuova generazione, l'ultima di queste storie è italiana. Con *Surrealismo 1919-1969* di Paola Décina Lombardi – una studiosa che si è dedicata a Crével come a Rétif, a Breton come a Sartre, a Bataille come a Balzac - si può dunque dire che la pedagogia rivoluzionaria non ha subito le rilevanti interruzioni che si potevano temere. E il libro è meno accademico di quel che verrebbe da pensare. Una prova, in effetti, di un certo nucleo di resistenza che sopravvive nel Surrealismo. Anche chi ostenta stizza e noia nei confronti dell'argomento ci pare debba leggere questo libro con piacere. ... D'altra parte si sente che è un libro degli anni nostri, esso stesso dunque pignolo, con qualche nome che sfuggiva alle storie di una volta".

In tema di questioni laterali, marginali o come altrimenti le si volesse definire, non è male segnalare la pubblicazione di libri sul surrealismo in Cina (dove oggi esiste anche un gruppo che si proclama Surrealista) alcuni per altro rivendicano una tradizione antica risalente ai secoli passati (ovvio che in

questo modo si intende non tanto il Surrealismo propriamente detto, ma un'arte fantasiosa). Lauren Walden con *Surrealism in China* (Routledge, 2022) storicizza un ruolo del Surrealismo in Cina attraverso la periodicizzazione che contempla concessioni coloniali (1930-1937), occupazione giapponese (1937-1945), guerra civile (1945-1949), rivoluzione socialista (1949-1976), riforma e apertura fino ai giorni nostri (dal 1979). Non manca di ragionare su Taiwan dove il Surrealismo è esaminato attraverso l'occupazione giapponese fino al 1945 e la legge marziale (1949-1987), culminando nella sua continua presenza nell'attuale regime dell'isola. Sempre della Walden è un volumetto tradotto e pubblicato in francese dalla Fondation Giacometti (*Le Surréalisme de Paris a Shangai*) con capitoli che riguardano, fra l'altro l'interpretazione del Surrealismo europeo in Cina o la Fotografia surrealista.

Un altro tema che non è probabilmente noto a tutti riguarda Desmond Morris (1928) il famoso zoologo e divulgatore scientifico, l'autore de *la Scimmia Nuda* che è stato per tutta la vita adulta un pittore surrealista, in sostanza un sopravvissuto dei periodi ancora eroici del movimento al quale aveva aderito a Birmingham nel gruppo di Conroy Maddox. La sua prima mostra personale, sostenuta da E.L.T. Mesens, risale al 1948 lo stesso anno in cui si iscrive come laureando presso il Dipartimento di Zoologia dell'Università di Birmingham. Due anni dopo espone alla London Gallery insieme a Joan Miro e dirige due film, sempre di sapore surrealista. Nel 1957 organizza una mostra di quadri e disegni degli scimpanzè. l'anno dopo contribuisce presso la Royal Festival Hall, Londra, alla mostra *The Lost Image*, nella quale si confrontavano immagini di scimmie, neonati e adulti umani. Più recentemente, nel 2018, ha pubblicato con Thames & Hudson una serie di medaglioni su pittori surrealisti, libro subito tradotto in Italia da Johan & Levi (editore che ha pure ristampato il volume di Morris su "I Gatti nell'Arte"). *Le Vite dei Surrealisti* non è stato accolto troppo favorevolmente dai seguaci attuali del Surrealismo per le parole che Desmond Morris riserva a André Breton: "Era un presuntuoso seccatore, un feroce dittatore, un sessista convinto, un irriducibile omofobo e un subdolo ipocrita" (parole dette ad ogni modo riconoscendo che Breton "fu la forza motrice del movimento surrealista").

Fino al 22 gennaio del 2022 si poteva assistere al Musée des Arts décoratifs della parigina rue de Rivoli alla mostra su *Elsa Schiaparelli*, la sarta d'origine italiana che contribuì da par suo all'immagine del Surrealismo. Il catalogo realizzato sotto la direzione di Marie-Sophie Carron de la Carrière, capo curatore del dipartimento del Museo - con testi suoi e di Dilys Blum, Jean-Louis Gaillemain, Patrick Mauriès, Marie-Pierre Ribère, Hanya Yanaghirar - oltre a proporre testi illustrati con fotografie d'epoca, disegni e documenti

pubblicati su Harper's Bazaar o Vogue, presenta una selezione di capolavori della collezione del Museum of Decorative Arts fotografati da Valérie Belin e commentati in dettaglio. Un catalogo ragionato riproduce i 120 capi e accessori della collezione Schiaparelli, oltre a una selezione dei suoi disegni dalle collezioni dal 1933 al 1953, tra i 6.200 conservati dal museo.

Altro catalogo di mostra è, a cura di Gražina Subelytė, *Surrealismo e Magia, la modernità incantata*. La mostra - nata dalla collaborazione tra la Collezione Peggy Guggenheim e il Museo Barberini - ha presentato fino al gennaio 2023, a mezzo di una sessantina di opere, l'interesse dei surrealisti per la magia, l'esoterismo, la mitologia e l'occulto. Da prendere in considerazione è anche la collezione surrealista del museo Boijmans Van Beuningen di Rotterdam che annovera opere dei grandi noti e racconta un intero movimento artistico, offrendo una straordinaria ricchezza di oggetti, disegni e splendide serie grafiche, libri rari, periodici e manifesti. Fino a fine luglio del 2023 a Milano era visitabile la mostra, promossa da 24 Ore cultura (editore anche del catalogo) e Comune di Milano, *Dali, Magritte, Man Ray e il Surrealismo, capolavori dal Museo Boijmans Van Beuningen* curata da Els Hoek con la collaborazione di Alessandro Nigro.

Il n. 35 di "fogli di via" si è occupato di *Le Artiste e il Movimento Surrealista* di Whitney Chadwick, tradotto e pubblicato nel 2023, dopo circa un quarto di secolo dall'edizione originale, da Scheiwiller.

In conclusione sento il dovere di segnalare la pubblicazione degli scritti (1910-1978. Romanzi, poesie, scritti teorici, critici, tecnici e interviste) di Giorgio De Chirico presentati in ordine cronologica dalla Nave di Teseo (a cura di Andrea Cortellessa, Sabina D'Angelosante e Paolo Picozza). Nella raccolta si ritrova *Commedia dell'arte moderna* un volume nel quale lo stesso De Chirico (con la moglie Isabella Far) raccolse nel 1945 (Nuove Edizioni Italiane) frammenti e componimenti vari che fino all'edizione *Abscondita* del 2002 fu considerato una rarità antiquaria.

CHARLES DE JACQUES

Olivia Laing: *EVERYBODY. Un libro sui corpi e sulla libertà*. il Saggiatore, 2022

Quella di Olivia Laing (1977) è una carriera nella critica letteraria e nel giornalismo che l'ha portata a collaborare con le principali testate inglesi (ha per altro curato la sezione "libri" dell'"Observer"). È autrice di alcuni libri tradotti in italiano. Ricordo in particolare *Viaggio a Echo Spring* (nel catalogo de il Saggiatore anche questo) dove analizza le abitudini alcoliche di alcuni scrittori americani (il titolo si riferisce non a caso all'armadietto dei liquori com'era chiamato in *La gatta sul tetto che scotta* di Tennessee Williams).

Come questo, dove è rievocata la sua famiglia di alcolisti, in *Everybody* Olivia Laing sembra prendere la strada del memoir, della confessione, dell'autobiografia che tuttavia rimane un'impressione fino a quando non racconta di essere arrivata a incrociare la vicenda umana e speculativa di Wilhelm Reich. Da lì in poi sarà il discusso psicoanalista austriaco a costituire il filo conduttore del libro, ancorché l'autrice non smetta di riverberarvi la personale esperienza.

Con Reich si accavallano vicende di scrittori e artisti venuti a contatto con le sue teorie. Si affaccia, e non in maniera secondaria dal momento che contagia pressoché tutti i personaggi analizzati, anche il tema dell'omosessualità del quale Reich tendeva a dare un'interpretazione di deviazione malata, tanto che rifiutò sorprendentemente di prendere in considerazione quella di Allen Ginsberg quando a lui si rivolse. All'epoca delle prime ricerche reichiane sul potenziale liberatorio della sessualità era attivo l'*Institut für Sexualwissenschaft* (Istituto per la ricerca sessuale) fondato da Magnus Hirschfeld, insigne militante e fondatore del primo movimento di liberazione omosessuale, nonché ideatore del termine "travestitismo", e organizzatore nel 1921 del *Congresso per la riforma sessuale* seguito fino all'avvento del nazismo della *Lega mondiale per la riforma sessuale*. Inizialmente Hirschfeld inclinò a considerare l'omosessualità congenita ma col tempo gli piacque l'idea che fosse una scelta. Negli anni berlinesi l'Istituto di Hirschfeld fu seguito da Christopher Isherwood che ne conobbe il direttore. Wilhelm Reich nello stesso volgere di tempo (*La funzione dell'Orgasmo*, soppesato da Freud come "un mattone", è del 1926) si interrogava sulla teoria freudiana delle nevrosi e concluse che se queste erano provocate dal blocco dell'energia sessuale il suo rilascio non poteva essere una forza curativa? E perché non creativa? Susan Sontag, che provò, avendo già un figlio, il primo orgasmo con una donna a ventisei anni, lo associò a un risveglio emotivo e spirituale. A questo riguardo la sezione più intensa del libro è quella centrale con diversi artisti come interpreti. Olivia Laing si dedica a Agnes Martin (1912-2004) la quale seppur considerata una protagonista del *minimalismo* pensava a sé stessa come a un espressionista astratto. Il collegamento della Martin con Reich la Laing lo individua nei suoi quadri a rete immaginati come una "gabbia di Faraday" al pari delle camere organiche del periodo americano dello psichiatra, curiosa argomentazione che se si spinge a ridurre tali camere a una scatola qualsiasi artista, da Cornell a Maciunas, andrebbe considerato un suo discepolo. Logica e diretta fu invece Kate Bush che una volta lette le memorie di Peter, il figlio di Reich, trovò l'ispirazione per *Cloudbusting*, sull'arnese col quale Reich pensava di produrre, agendo sull'"energia organica", dei mutamenti climatici.

Questa sezione del libro accorpa vari argomenti partendo dalle riflessioni femministe di Kate Millet e dalle violente rappresentazioni performative di Ana Mendieta, l'artista di origine cubana che ebbe una morte violenta cadendo dall'ottavo piano del palazzo dove abitava col marito, che subì un processo in quanto sospettato di aver causato l'incidente, l'ammirato scultore Carl Andre. A questo punto si assiste a una biforcazione delle interpretazioni femministe fra la veemente Andrea Dworkin, militante antipornografica favorevole alla censura, e Angela Carter, l'autrice di romanzi "strani e ammaliani", dove viene coinvolta la figura di de Sade. La Carter che non è solo una brava narratrice ma una studiosa e saggista di pregio, ha buon gioco a demolire sia le opzioni censorie sia le deformazioni che la Dworkin ha operato nei confronti di noti episodi della biografia sadiana.

Il libro si chiude con due vicende, quella del pittore Philip Guston e quella della cantante Nina Simone, le quali non è che implicino direttamente Reich (ci si limita, per esempio, a rievocare James Baldwin, amico della cantante, come uno dei più acuti lettori dello psichiatra) e vi si discute prevalentemente di razzismo. Il sesso come medicina del corpo e dell'anima nella testimonianza reichiana è presente in ogni caso in tutti i più insoliti recessi di questo libro eccentrico (nel senso che non è facile individuarvi un vero centro) e insolitamente attraente.

CARLO ROMANO

Robert Anton Wilson: *SEX, DRUGS & MAGICK*. Spaziointeriore, 2020 | R. Gordon Wasson – Albert Hofmann – Carl A. P. Ruck: *LA STRADA PER ELEUSI*. Piano B, 2022 | Mike Jay: *MESCALINA*.

Storia globale della prima sostanza psichedelica. UTET 2023

R.A. Wilson (1932-2007) fra i fautori nella sezione delle lettere dell'impostazione culturale di "Playboy" salì all'onore delle cronache letterarie con la trilogia degli *Illuminati* (tradotta in Italia presso Shake) che si avvale della collaborazione dell'amico, e collaboratore alla rivista di Hug Hefner, Robert Shea, esperto delle teorie cospirazioniste. Wilson coltivò fra i suoi numerosi eroi intellettuali Wilhelm Reich, Leon Trotsky, Bertrand Russel, James Joyce, Robert A. Heinlein, Aleister Crowley, Albert Einstein, Carl Gustav Jung e Alfred Korzybski. Aderì presto al *discordianesimo*, una sorta di religione con aspetti parodistici (mi viene in mente la controculturale "Nobilità Indiscussa" che fece capolino nella mia città) ispirata alla dea Eris che nell'antica Grecia presiedeva ai conflitti e si avvicinò all'underground psichedelico. I suoi libri sono un frutto leggibile di tutte queste componenti. In *Sex, Drugs & Magick* è resa più esplicita una sorta di teoria delle sostanze allucinogene e delle droghe (dove svaluta oppio e derivati ed esalta la co-

caina, tutto in funzione sessuale). “Ciò che posso ragionevolmente tentare di fare ...”, ha scritto, “...è evidenziare quegli aspetti positivi, estremamente affascinanti, addirittura magnifici connessi a programmi e percezioni alternative creati da certi tipo di droga”. Tenne conferenze su politica e anarchia alla libera Università di New York (che ebbe in verità simpatie maoiste). Wilson con Timothy Leary, Alan Watts e William S. Burroughs si colloca dunque fra i principali agitatori psichedelici dell’allora “controcultura”.

Fra questi – insieme ovviamente a Albert Hofmann, Ernst Junger e Aldous Huxley – è da considerare un decano il banchiere della J.P. Morgan & Co. Robert Gordon Wasson (1898-1986) che con la moglie pediatra di origini russe Valentina Pavlovna Guercken (1901-1958) formò una coppia di etnomicologi che alla volta del Messico presero contatto con la “curandera” Maria Sabina.

Fece epoca l’articolo sui funghi psilocibe che pubblicarono su “Life” nel 1957 - appoggiati dai Luce, gli editori – dal quale parti la ricerca sulla psilocibina (anche in questo caso col contributo di Albert Hofmann). Nel volume collettaneo *La Strada per Eleusi* il tentativo è quello di convincere il lettore che nel *telesterion* (la stanza delle visioni) del tempio Eleusino si consumassero o i funghetti o l’ergot, il fungo della segale responsabile dell’LSD e che questi costituissero il kykeon che veniva consumato in ordine alle visioni. Già Robert Graves aveva avanzato ipotesi simili (si pensi anche alle discusse teorie dell’archeologo John Allegro che gli costarono la carriera) ma nel nostro caso il contributo del classicista Carl A.P. Ruck si spinge oltre le semplici ipotesi studiando reperti archeologici, letterari, mitologici e antropologici (ma tutto, beninteso, rimane discutibile).

Son tutti libri, quelli segnalati, che soddisfano aspetti singolari, per certi versi anche morbosi, diversamente dalla imponente ricerca storica sulla *Mescalina* svolta (che quegli aspetti comunque non tralascia) con le capacità precipue dello storico della scienza da Mike Jay che sa essere buon narratore investendo, con la “storia globale della prima sostanza psichedelica” (fu isolata dal peyote nel 1897), industria, letteratura, religione, arte tenendo presente che la sostanza “ha una doppia faccia, sacra e profana”. I punti più alti di queste sembianze Mike Jay li identifica nei racconti magici di Castaneda e nel *gonzo journalism* di Hunter S. Thompson e delle “folli avventure” che racconta. “Entrambe le narrazioni sono intricate ragnatele di eventi reali e immaginati, ed entrambe hanno subito un processo di mitizzazione grazie alla miriade di riferimenti presenti nella cultura pop” (a cominciare da “i Simpson”).

DON PIOLA

Kohei Saito: L'ECOSOCIALISMO DI MARX. Castelvechi,
2023 | Hanno Sauer: L'INVENZIONE DEL BENE E DEL MALE.
Laterza, 2023

La marxologia non è, malgrado tutto, un genere finito. Per chi si addentra nei suoi meccanismi è perfino un genere avvincente. Il libro di Kohei Saito, uscito nel 2017, intende esplorare le opere di Marx (Saito è fra i curatori delle opere complete) per ricomporre la distorta frattura fra ambientalismo e socialismo. Divorando una nutrita letteratura (in gran quantità ignorata dalle nostre parti) svolge anche una funzione informativa, come ben lasciano intendere la ventina di pagine della biglografia e l'indice analitico (veramente tale). Nel 2020 Kohei Saito ha pubblicato *Capital in the Anthropocene* (mezzo milione di copie incredibilmente vendute). Antropocene è un termine, coniato all'inizio del millennio, entrato nel vocabolario contemporaneo e *L'Invenzione del Bene e del Male* di Hanno Sauer riguardando in sostanza l'analisi dell'uomo in quest'epoca genealogica più che geologica, mi è venuto spontaneo associarlo al libro del giovane professore giapponese, per quanto Marx vi sia nominato solo un paio di volte e di striscio, ma seguire a partire dalla preistoria i mutamenti dell'ambiente terrestre e le sue conseguenze morali l'ho avvertito come un appropriato accrescimento.

CLL

Eros Francescangeli: *UN MONDO MEGLIO DI COSI'. La sinistra rivoluzionaria in Italia*. Viella, 2023

A conti fatti un libro come questo sui gruppi "rivoluzionari" dopo il 1945 in Italia mancava, rimane in ogni caso lontano dall'essere esaustivo. Si diffonde con una certa cura sugli anarchici, sui bordighisti, sui trockisti, sugli operaisti, sui maoisti ma tiene del tutto fuori i gruppi di critica radicale che potevano caratterizzare gli ultimi anni (i "settanta") dei quali si occupa. Si diffonde viceversa per gli ultimi anni su un gruppo, Avanguardia Operaia, che ricordava diverse esperienze a partire da un trockismo più o meno superato. Si dirà che ciò in cui si impegna con dovizia non è poco, certo, ma non è tutto. Uno sguardo all'interno dei partiti ufficiali (soprattutto del PSI, e non per il solo Panzieri) sarebbe stato apprezzabile. Evoca "la stagione delle riviste" ma si concentra solo su quelle strettamente legate ai gruppi politici. Cita incongruamente Edgar Morin nel novero operaistico derivato da "Socialisme ou barbarie" ma dimentica l'associazione più diretta, in tema di riviste, ad "Arguments", testata ispirata all'italiana "Ragionamenti" che proponeva gli scritti di Franco Fortini e, attraverso i due Guiducci (Armanda e Roberto), una nuova e opportuna lettura di Marx cominciando l'esplorazione italiana di Adorno e del Lukács di *Storia e coscienza di classe*. Senza contare che il co-

fondatore della rivista Luciano Amodio (traduttore con Fortini di Lucien Goldmann) pubblicò con le edizioni “Avanti” la prima antologia italiana degli scritti di Rosa Luxemburg. Erano anche gli anni di “Officina” con Pasolini, di nuovo Fortini, Roberto Roversi, Francesco Leonetti e Gianni Scalia, tutti in qualche modo, anche se in diversa misura, coinvolti (meno Pasolini e decisamente no l’altro redattore Romano) in riflessioni su quella “sinistra rivoluzionaria” inseguita da Francescangeli.

Nella lettura si vanno constatando salti logici cosicché non sono chiari, per esempio, i processi mentali, culturali e politici che portarono dall’anarchismo al leninismo “scientifico” Arrigo Cervetto e Lorenzo Parodi, già in combutta con Pier Carlo Masini e futuri capi di “Lotta Comunista”. Evita del tutto invece di valutare gli esiti più estremi e, si potrebbe dire, di “teoria critica”, del bordighismo (Camatte e Bordiga stesso) preferendo proiettare ombre nere sull’Amadeo Bordiga del ventennio fascista.

Quasi la metà del libro è destinata, in maniera piuttosto noiosa, a introduttive questioni di metodo ma la parte storica, coi limiti che abbiamo accennato, si legge con fluidificante coinvolgimento.

BO BOTTO

Alain de Benoist: *LA SCOMPARSA DELL'IDENTITÀ. Come orientarsi in un mondo senza valori*. Giubilei Regnani, 2023

L’11 dicembre scorso Alain de Benoist ha compiuto 80 anni. Il bilancio della sua attività culturale era fatto da tempo, ciò nondimeno essa non ha subito alcun rallentamento, per quanto l’etichetta di “teorico della nuova destra” sia venuta con gli anni a stargli stretta. D’altra parte già il “teorico” avrebbe bisogno di non pochi chiarimenti. È innegabile tuttavia che con la sua instancabile agitazione culturale abbia spostato gli interessi di chi, soprattutto giovani, guardava ancora al fascismo con rimpianto e si augurava una sua rinascita, quanto adeguata ai tempi nuovi non era mai chiarito. Questo spostamento di interessi cominciava con lo smentire un anti-intellettualismo radicato come un emblema da opporre ai secchioni del comunismo. De Benoist ha riedificato – almeno in parte – la figura dell’intellettuale impegnato francese mentre altri si trinceravano dietro la definizione di “nouveaux philosophes”, di fatto non molto nuovi nemmeno nell’anticomunismo. Col giornalismo sede privilegiata per tutti, per de Benoist in particolare ha significato un modo per tradurre le sue abbondanti letture in saggi di grande respiro intellettuale. A mio modo di vedere de Benoist è prima di tutto un saggista di vigorosa qualità, uno dei migliori, che non si è negato alcun compartimento, omogeneo o disomogeneo che fosse, della riflessione culturale. Questa condotta ha fatto sì che tanti presunti “nemici” si siano avvicinati non senza com-

plicità al suo lavoro, forti anche di una felice scansione semantica, il “comunitarismo”, che non sembrava smentire, casomai le esaltava, le vecchie categorie social-comuniste affrontate senza pregiudizi e in qualche caso, perfino sostenute dal de Benoist.

Nei primi mesi del 2023 de Benoist ha pubblicato *Nous et les autres: L'identité sans fantasmes* celermente tradotto in italiano da Luca D'Ippoliti col titolo *La scomparsa dell'identità*. Il libro affronta un tema caro all'autore, da sempre presente nella sua riflessione e oggetto di un precedente libro *Identità e Comunità* (Guida, 2005). Lontano da ogni sciovinismo, financo alternativo al nazionalismo fin qui conosciuto, è convinto che nel riconoscimento dell'altro, del differente, si completi l'identità compromessa, fra l'altro, per usare la tipica terminologia marxista, dal feticismo delle merci insito nei rapporti sociali contemporanei. Col solito ampio spettro di autori citati a sostegno della sua tesi che con la dissoluzione dell'identità vadano a scomparire i legami sociali. L'idea guida di de Benoist – non lontana per altro da quella di Levi Strauss - come un confronto di culture uniche e da preservare nei loro valori tipici ha un che di illusorio, tanto è vero che migrazioni e scambi finiscono con l'alterare ciò che si vorrebbe presentare come tradizione e ciò indipendentemente dai recenti fenomeni di globalizzazione dei mercati, della penetrazione dell'odiato stile di vita americano o dell'espansione islamista, ma nelle forme consegnate nel tempo alla storia. Ciò non toglie che in questa maniera de Benoist si tenga lontano dal razzismo, che sia generico o accentuato come antisemitismo, e manifesti contemporaneamente una genuina partecipazione agli indigenismi. Ciò nondimeno quando si trattò di presentare questo libro al Salone di Torino, si sollevarono diverse voci contrarie che raccontavano l'autore come una varietà di capo fascista. Concludo dovendo ammettere che ho trovato questo libro meno convincente di quelli che l'hanno immediatamente preceduto e questo succede intorno a un argomento sul quale de Benoist lavora da decenni ma, non mi dimentico che lo chiude osservando “come la questione identitaria sia tutt'altro che semplice”.

CHARLES DE JACQUES

Mariuccia Ciotta – Roberto Silvestri: *SPETTRI DI CLINT. L'America del mito nell'opera di Eastwood*. Baldini+Castoldi, 2023

Ci accostiamo alle 500 pagine con le scarse lamentazioni delle quali dirò. Il libro di Ciotta e Silvestri si avvicina per certi versi a un manuale, ancorché ingombrante. Non è una biografia e nemmeno, in senso stretto, un trattato monografico per quanto l'aspetto sgobbone sia fin troppo evidente. Alla fine

dei conti risulta essere una filmografia ampiamente commentata e divisa non cronologicamente ma per temi il che ci porta di fronte a scelte originali anche se comprensibili come *L'Uomo nel Mirino* (1977) affiliato alle commedie (“grottesche” ci sarebbe stato bene a fianco).

M'è parso di riscontrarvi gli eccessi del metaforismo (già nel titolo che si rifà a Derrida) e un insistente addensarsi di nomi che se non altro esibisce gli abbondanti riferimenti bibliografici e filmografici di un libro indubbiamente informato. Per esempio, nell'ambito delle importanti collaborazioni di Eastwood con Don Siegel una prova di qualità e sensibilità gli autori, richiamando Giuseppe Turrone, la danno nella trattazione di *La Notte Brava del Soldato Johnatan* (1971) uno dei film meno teneri di sempre e senz'altro della sua epoca (che fa il paio con *E Johnny prese il Fucile* dello stesso anno che Dalton Trumbo ricavò da un suo vecchio romanzo) che la foga citazionista porta a equiparare a *2000 Maniacs* (1964) di Herschell Gordon Lewis, anch'esso un “American Southern Ghotic” ma di tutt'altra indole.

Mi ha colpito un assunto che percorre tutto il testo e che ho interpretato come una forma di riscatto dai passati pregiudizi trinariciuti, che senza essere necessariamente quelli degli autori riguardano tuttavia la loro collocazione politica o emotiva che sia (che senso abbia definire la Malpaso “un'idea sesantottina” stento a capirlo).

Il libro è prefato con elegante acume da Alessandro Cappabianca e in appendice oltre a un'intervista a Eastwood pubblicata dagli autori su “il Manifesto” del 21 settembre 1988, propone un lungo saggio di Anna Camaiti Hostert che col compianto Mario Perniola (e Gianni Carchia, ma non solo) fondò la rivista di studi culturali e di estetica, “Ágalma” (ancora in attività malgrado il decesso del direttore).

WOLF BRUNO

Alberto Crespi: *IL MONDO SECONDO JOHN FORD*. Jimenez, 2023

Con intimità e affabile scrittura Alberto Crespi affronta i luoghi classici del cinema fordiano emendando i fraintendimenti di certa vulgata – sulle donne e sulla politica, per esempio – per fortuna oggi in fase di arretramento. Il capitolo finale è intitolato alla “Monument Valley e la poesia di John Ford”, vero tema del libro. Distante da inutili tecnicismi e da miracolose specificità filmiche – ancorché l'uso manualistico che Orson Welles fece di *Ombre Rosse* sia giustamente acclamato – la lettura di Crespi rafforza l'affermazione di quel posto apicale che malintese politiche degli autori volevano negare a John Ford. Un caso non diverso dal trattamento che investì Charlie Chaplin presso una cinefilia *scemiologica* refrattaria a capire un cinema di poesia. Una

caratteristica poetico-politica che in parte fu mutilata in Italia nel finale di *Furore*, nell'originale affidato a Jane Darwell, ossia Ma Joad.

BB

Richard Mainwaring: *ONDA SU ONDA. Dentro lo straordinario mondo delle frequenze*. Codice Edizioni 2023

Suona scontato, leggendo di frequenze e vibrazioni, tra risonanze di buchi neri e sibili del vento marziano, avviare automaticamente la vecchia storia dei pianeti armonici, di Pitagora e Keplero, e così è per buona parte in quella ripercorsa (ed aggiornata sulle nuove carte spaziali tracciate dagli ultimi successi tecnologici) da Mainwaring: dove tutto risuona ovvero vibra l'invito è ad aprire le orecchie fino agli spasimi del percepibile, dal momento che, come dice il titolo originale, *Everybody Hertz*, ogni cosa esprime una frequenza. Semplificando ed introducendo il concetto di Piano Infinito, l'autore riporta le innumerevoli esperienze sensoriali al comune denominatore del gioco delle frequenze, vibrazioni e onde, e da qui, con l'aiuto della tastiera di un pianoforte infinitamente accogliente, alla dimensione musicale. Qui c'è posto per Gustav Holst e *I Pianeti*, per Richard Strauss convocato nell'odissea spaziale kubrickiana presso il monolito "intelligente", per il segnale d'avvio "stonato" del Mac, per la mia presbiacusia: non sempre consonante, il movimento del mondo tuttavia traballante produce anche rumori infrasonici mentre il nostro corpo oscilla secondo frequenze tanto udibili quanto inudibili. Le frequenze in gioco in ogni aspetto della vita nostra e dell'universo coinvolgono il tempo stesso e se oggi le corrispondenze armoniche di micro e macrocosmo sono affare di astrologia e culti più o meno pagani, il nesso tra salute umana ed infrasuoni riesce a farsi spazio tra le pagine, nel ricordo degli storici legami tra infrasuoni ed occulto o tra limite inferiore di umana udibilità ed occulto. Tra grido primordiale e basso profondo, l'elemento inquietante e mistico evocato da un Berlioz o Musorgskij saccheggiando la zona bassa dello spettro di frequenze percepibili, con evocazione di immagini infernali o macabre, rientra in questo gioco compositivo di vibrazioni non sempre governabile, indirizzato a scuotere il corpo e turbare la mente. Anche qui con progressivi slittamenti: il canto armonico significativamente centrale nelle indagini di molti etnomusicologi, oggi viene coltivato in ambiti post new-age, per utilizzi meditativo-rilassanti, trascurandone le corde sinistre e minacciose (da un racconto di Robert Graves nel 1978 Skolimowski derivò un film sulla sfida mortale del *grido*, *The Shout* appunto, lanciata da una scheggia di sapienza aborigena al moderno manipolatore di musica ed effetti elettronici). Se pacifica è la sincronizzazione delle onde cerebrali di mamma e bambino per

migliorare l'efficacia delle ninne nanne, inquieta il capitolo sulla frequenza di risonanza del bulbo oculare, a 18 Hz, causa di possibili allucinazioni. Meno circensi dell'accordo della cantante operistica in grado d'infrangere il calice di cristallo, i nostri bulbi oculari vibrano secondo certe frequenze che possono arrivare a compromettere la precisione ed accuratezza della visione. E l'iperventilazione, spesso collegata ad affanno, senso d'angoscia, attacchi di panico o crampi muscolari dipenderebbe, NASA dixit, da vibrazioni infrasoniche. Segnali e avvertimenti depositati sotto strati di precaria vigile razionalità. Silenziati i celesti cori angelici il novecento, secondo programma illuministico, non ha mancato di assegnare al cielo un destino polifonico di minacciosi ammonimenti in una ripresa biblica di documentata efficacia. Rilanciando il basso continuo delle cannonate, le sirene o *trombe di Gerico* piazzate sugli Stuka nazisti annunciavano e perfezionavano il terrore degli attacchi in picchiati ricorrendo a frequenze molto più efficaci dei tramandati shofar biblici suonati per abbattere le mura dell'antica città cananea. Tanta è la centralità del ruolo di frequenze e vibrazioni nella vita sensoriale da spingere molti studiosi a definire vetusta l'idea dei cinque sensi, ipotizzando modelli alternativi di sette, nove o undici sensi, per meglio coprire lo spettro che va dai 50 Hz del sapore del pepe di Sichuan alla radiazione elettromagnetica di 450.000.000.000.000 Hz da noi visibile come luce rossa. Una tastiera tanto ampia che l'uomo, con le sue già ristrette capacità senzienti, fatica ad intercettare, figuriamoci governare, le "buone vibrazioni". Entrare in risonanza, come si dice, può provocare disastri per la cui prevenzione vanno adottate buone regole come quella, ad esempio, che prescrive ai soldati inglesi in transito su un ponte di rompere il passo.

JEAN MONTALBANO

Alix Paré - Valérie Sueur-Hermel: *FANTASTICO GUSTAVE DORÉ: l'Ippocampo*, 2022

Ci fu un tempo nel quale molte delle famiglie italiane dei differenti ceti custodivano, eredità dei nonni – spesso mal ridotte per le continue compulsazioni delle immagini più che dei testi - opere illustrate da Gustave Doré, specialmente la *Divina Commedia*. Non c'era bisogno di tanti giri di parole, rappresentavano “il massimo”. Seppur al vertice, non era infrequente trovare a prezzi stracciati e in condizioni pietose, queste opere sulle bancarelle. Quel tempo è finito ma due anni fa le editions du Chêne, solitamente graficamente molto attente, fecero uscire *Fantastique Gustave Doré* con un impianto di libro assai manierato, cosa che poteva far storcere il naso a quei puristi che adorano la cosiddetta “pulizia” (polizia) così da pregiudicare ai loro occhi perfino i contenuti. In realtà non c'era niente di frivolo e le due autrici,

solidissime nella formazione artistica a biblioteconomica, avevano edificato una superba monografia facendo selezione fra migliaia di immagini. L'anno dopo, conservando l'impianto grafico originale, le edizioni L'Ippocampo (milanesi ma, a quanto si racconta, vagheggiate durante un pranzo in riva al mare di Genova) hanno proposto questa meraviglia in lingua italiana.

Il libro comprende quattro sezioni: le tecniche di stampa, l'illustratore, il caricaturista e il pittore. Ognuna di esse, ricca di esempi, è accompagnata da apprezzabili elementi didattici che oltre ad informare sulle opere ci ragguagliano sul come Doré vi si sia avvicinato. Per la *Divina Commedia* fece un tentativo di illustrazione fin dall'adolescenza. Dopo l'inutile ricerca di un editore fu Hachette nel 1861 che decise di stampargli *L'Inferno* ottenendo un insperato successo e assicurandogli il posto fra due grandi illustratori della *Commedia* dantesca, Blake e Dali. Divisa fra Romanzi, Poesia, Favole, Bibbia, Racconti di Guerra e Viaggi la sezione sul Doré illustratore comincia con l'*Atala* di Chateaubriand del quale sottolinea soprattutto l'aspetto esotico-americano con le imponenti foreste, la fauna selvaggia, le rocce, le vestigia e insieme alle vicende dei nativi protagonisti (*Atala* e *Chactas*) appare la figura ieratica del missionario (*Atala*, figlia di un capo indiano è stata convertita al cristianesimo). Seguono Balzac, Cervantes e Gautier per passare alla poesia inaugurata con Milton e proseguita con Ariosto, Tennyson, Dante, Hood, Coleridge e Poe (una possente *Ballata del vecchio marinaio* finanziata personalmente dall'artista e un suggestivo *il Corvo*, ultimo progetto letterario nel 1882 di Doré che morirà nel gennaio del 1883). Con le fiabe ci muoviamo fra La Fontaine, Perrault, Raspe, Saintine, Galland (*Simbad*) e Mary-Lafon (poco noto da noi, fu uno dei grandi cultori della lingua e delle tradizioni del Midi).

Pur senza recarsi sul teatro dell'azione, Doré realizza per "Le Monde Illustré" trentun disegni sulla Seconda Guerra di Indipendenza italiana (1959). Quasi in presa diretta anni prima aveva realizzato dei servizi sulla guerra di Crimea. Ma nella sezione delle guerre spiccano i disegni sulle *Crociate*, brulicanti di particolari, a illustrazione dell'opera di Joseph-François Michaud. Notevoli e assai note anche le illustrazioni (brulicanti anche queste, ma soprattutto brumose con toni di drammaticità sociale) per la Londra di Blanchard Jerrold, un giornalista col quale il disegnatore lavorò fianco a fianco. Rammentano in qualche modo le foreste americane di *Atala* i disegni per i *Pirenei* di Taine (amico personale di Doré).

Più rapida è la sezione consacrata al caricaturista (in ogni caso ne *Il Serraglio Parigino* Doré ritrae con metamorfica ironia la variegata fauna del popolo di Parigi, con ogni cetto o singolo personaggio associato a un animale, un po' come fece il più vecchio Grandville). L'ultima sezione, quella sulla pittura,

ci rivela un gigante dell'arte fantastica. Quadri come *Cristo esce dal Pretorio*, *Il Paese delle Fate*, *l'Enigma* o *l'Oceanine* potrebbero costituire una sorpresa per molti. Alcuni li dipinse da giovanissimo. La voce relativa dell'*Enciclopedia Italiana* del 1932 osservava: "Non apprese mai il disegno, non ebbe maestri, non frequentò alcuna scuola; il Louvre e la sua memoria sono stati i soli maestri di cui ebbe bisogno" (Daria Kamenka).

CHARLES DE JACQUES





i libri di
fdv

Alice Morse Earle

PUNIZIONI CURIOSI nell'America delle origini

Si occupava delle questioni apparentemente marginali in quella maniera che decenni dopo sarebbe stata definita dalle nostre parti "microstoria". Alice Morse Earle (Worcester, 27 aprile 1851 – Worcester, 16 febbraio 1911) si concentrò in particolare sull'America coloniale con lavori che in italiano suonano come "il sabato nel New England puritano", "l'infanzia nei giorni coloniali" e "dame e buone mogli coloniali". Quello sulle punizioni qui tradotto è probabilmente il suo libro più ricordato. Vi si parla anche dei nasi, delle orecchie tagliate e delle lingue perforate tutto orribilmente ammesso, ma specialmente delle elaborate tecnologie di tortura con descrizioni puntuali fissate del resto nella memoria

letteraria. Curious Punishments of Bygone Days fu pubblicato nel 1896 e, come diceva la stessa autrice, "saccheggiando documenti giudiziari, libri e vecchi giornali".

novità

Maria Federica Petraccia (a cura di)

E PLURIBUS ROMA. Identità storica e artistica di una realtà urbana che ambiva a diventare memorabile

Con questo volume si inaugura la collana "Scheria". Le tematiche affrontate dai diversi autori dei contributi spaziano attraverso contesti storici molto differenti così da percepire la pluralità delle tematiche affrontate, ma anche per considerarle una sorta di porta che si apre piano piano nel tempo, un accesso che permette al passato e al presente di dialogare tra loro, portando la memoria dei modelli ancora attuali applicabili alla realtà in cui viviamo.



letterina

Carlo Romano

Resistenza

(Facebook, 14 luglio 2022)

Questa "letterina" fu "spedita" attraverso facebook nei primi mesi della guerra russo-ucraina.

"Resistenza" nell'uso politico è un termine meno chiaro di quel che si possa pensare. Resistere a chi pre-

tende di esercitare il suo dominio su noi, i nostri amici e, in generale, su quello che, con altro termine bisognoso di accertamenti, chiamiamo "popolo", cor-

risponde all'esercizio di forme più o meno elaborate e più o meno rischiose di "non collaborazione". Ciò che più gli somiglia, e in larga misura le equivale, è ciò che Henry David Thoreau e poi Gandhi - il quale proponeva anche l'ulteriore definizione di "resistenza passiva" - diffusero come "disobbedienza civile".

L'accezione oggi più comune - in particolare dopo le azioni di guerriglia contro gli occupanti tedeschi nel corso della II guerra mondiale - è quella di "resistenza armata". Così, da qualche mese a questa parte, il confronto di due eserciti ben armati nell'est Europa è per quello del paese aggredito, l'Ucraina, non un fatto strettamente militare ma una "resistenza di popolo". Quanto lo sia realmente è arduo da verificare ma tutto fa pensare - attraverso le interviste e i dati quantitativi delle ricerche demoscopiche - che lo sia. D'altra parte non c'è dubbio che i militari russi abbiano sconfinato nel territorio ucraino con intenzioni bellicose. La reazione degli aggrediti è stata tuttavia assistita attraverso cospicue forniture di armi sofisticate dai paesi detti "occidentali", in particolare dagli USA, tanto che alcuni politologi parlano di una guerra per interposti interessi di cui la popolazione ucraina e il suo governo sarebbero l'inconsapevole (ma fino a che punto?) massa di manovra. Per parte loro i governanti russi non hanno difficoltà a sposare questa interpretazione che ne fa - con tutte le parafrasi geopolitiche del caso - le vittime di minacce a loro modo di vedere assai concrete. Essendovi sostenitori di questo punto di vista fra certi osservatori occidentali è venuta a crearsi una sorta di piscosi che cuoce in un medesimo crogiuolo opinioni assai diverse valutate arbitrariamente come "filo putiniane", vale a dire simpatizzanti dei governanti russi e del loro capo Vladimir Putin. È sufficiente menzionare, scorgendovi qualche verità in senso "politico", e dunque senza alcuna solidarietà morale, tale punto di vista - per giunta dopo aver ribadito che si tratta di quello degli aggressori - che ci si ritrova sostenitori di un'autocrazia mai veramente congedata in terra russa e che oggi Vladimir Putin incarnerebbe nella sua continuità ortodossa, zarista, sovietica e post-sovietica.

Il peggio lo subiscono tuttavia coloro che avversando la guerra invocano la pace. Qualcosa del genere accadde anche alla vigilia della II guerra mondiale, contraffatta come guerra "antifascista" così che schierarsi per la pace significava arrendersi all'Europa unificata dall'esercito di Hitler. Ciò che toccò a Jean Giono è ben noto anche a chi non si occupa di letteratura. Furono anni complessi che gli interessi delle forze in campo vollero ridurre ai soli dilemmi virtuosi della politica che dopo decenni stentano ancora a risolversi. Il crimine era obbligatoriamente saldo da una sola parte, l'assoluzione delle democrazie prescindeva - come oggi prescinde - da quanto avveniva in loro

nome nel mondo. Ciò pesava sulle coscienze del tutto “a vantaggio delle idee di nazione e di patria”, come osservò Georges Bataille nel programma, approvato dai surrealisti, del gruppo *Contre-attaque*, vittima esso stesso di equivoci mai risolti a causa dell’obiettivo che potremmo qualificare “soreliano” implicato nella frase “Abbiamo potuto constatare che la reazione nazionalista ha saputo utilizzare, in altri paesi, le armi politiche create dal mondo operaio: intendiamo a nostra volta servirci della armi create dal fascismo”.

Ciò che oggi accade è di aver sostituito i nomi dei dittatori di allora con quello di Vladimir Putin. Se poi si arriva ad ammettere che lo stesso Putin ha fatto se non altro riemergere dagli offuscamenti lenino-stalinisti alcuni dimenticati pensatori di orientamento religioso ortodosso o di stampo zarista e neo zarista – quelli che brevemente si intendono come tradizionalisti - il diploma di “nazifascista” non te lo toglie nessuno, nella migliore delle ipotesi sei un chierico intellettuale. La verità è che i chierici oggi non sono coloro che si ribellano ai nuovi “blocchi partigiani” bensì i “radicali” che per aver abbracciato una volta per tutte le ipotesi di teorici considerati geniali nella loro parzialità (leggi Debord) si sentono al riparo da ogni critica e non devono aggiungere nulla a quello che è stato detto a suo tempo. Ma dire “resistenza” è per loro aver capito il mondo. Il mondo, non la gente reale, alienata fin che si vuole, ma che di guerra non ne vuol sentir parlare.



Wolf Bruno

L'Arte Cruda 14

Ultimamente si è fatta strada l’ipotesi della fine del mondo. Non credo che sia il mondo a finire, casomai l’umanità. E non voglio mettere di mezzo l’Apocalisse Giovannea, l’Armageddon, l’Anticristo, i quattro Cavalieri, il nome della Legione e compagnia cantante del Giudizio universale. Non c’è bisogno di grandiose fantasie. C’è solo da pensare alla nostra pelle. Quello che mi preoccupa non è tanto la fine, quanto non potervi assistere seduto comodamente in una elegante tribuna. Le fantasie grandiose magari la concepiscono, con la folla delle gradinate che esulta alla dichiarazione che “le seghe non contano”, ma so che questo non avverrà, perlomeno non in questo modo. Ma a come avverrà non voglio pensare, sono già demoralizzato di mio.

C’è chi pensa e fa calcoli. Secondo quelli del rabbino israeliano Yosef Berger la fine del mondo sarebbe dovuta avvenire entro il 2022). Secondo nuovi studi, la data annunciata sul calendario Maya che prevedeva la fine nel 2012 era sbagliata (siamo ancora qui), quella giusta sarebbe per certi studiosi la

stessa indicata dal rabbino Berger, ma anche in questo caso non è successo nulla. Alle previsioni sbagliate si trova sempre rimedio, non è la previsione a essere sbagliata è l'interpretazione. E se non ci sono fatti ma solo interpretazioni siamo a posto. Mettiamoci a sedere tranquilli. Chi patisce il freddo si metta una coperta sulle gambe e un fez alla Tartarino di Tarascona in testa. Aspettiamo le ipotesi ultime.



robivecchi

Enzo Bettiza

la parabola di un socialista

Apparso sul "Corriere della Sera" del 22 maggio 1971, il seguente articolo di Enzo Bettiza rimane ancora oggi una bella introduzione alla figura di Andrea Caffi, che del giornale di Bettiza (rinunciando tuttavia presto all'incarico) fu inviato all'epoca della guerra civile in Russia.

Sembrano diverse le ragioni che hanno tenuto finora lontana una parte del pubblico colto da Andrea Caffi. Una è d'ordine pratico. La frammentarietà dei suoi scritti, sparsi per l'Europa, e riordinati a poco a poco con affettuosa pazienza da amici ed estimatori quali Nicola Chiaromonte, Aldo Garosci, Lamberto Borghi, Gino Bianco, consente a chi non conobbe personalmente l'uomo di poterne afferrare solo per gradi la complessità e l'originalità del pensiero: un pensiero, del resto, che non essendo mai fuori ma sempre dentro la vita e che avendo della vita anche una certa frammentaria enigmatica indefinitezza, costituzionalmente si negava all'imbalsamazione accademica.

Ora, dopo i saggi storico-filosofici di Caffi, curati da Chiaromonte su *"Tempo Presente"* e poi pubblicati da Bompiani nel 1966 con il titolo *Critica della violenza*, seguono presso l'editrice Nuova Italia, presentati da Gino Bianco i preannunciati *Scritti politici* che ne sono il completamento. Si definisce così meglio la fisionomia geniale di un outsider dello spirito che, per chiarezza di stile, rettitudine morale, novità d'analisi, velocità di riflessi culturali, lascia ad ogni pagina convinto e insieme turbato il lettore. Leggere

Caffi, oggi, è un'operazione profilattica contro le epidemie pseudofilosofiche che inquinano l'aria che respiriamo più della nafta e dei detriti industriali.

Per un quarto veneto, per un altro russo e per la restante metà cittadino del mondo, Andrea Caffi presentava un modello biografico in perfetta sintonia con la sua cultura: entrambi irrequieti, mobilissimi, plurinazionali, poliglotti aperti al relativo e ai rischi di libertà che corrono i pensieri e le vite senza dimora fissa in luogo anagrafico e ideologico. Prezzolini, che ebbe Caffi fra i collaboratori alla *"Voce"*, lo descriveva così venticinquenne: "Arrivava all'improvviso, non si sapeva da che parte del mondo, con gli abiti sgualciti e l'aria di avere un grande appetito. Scompariva allo stesso modo, senza che si sapesse perché né per dove. Da per tutto portava la sua gentilezza, un'aria d'innocenza, un enorme fascio di erudizione che slegava e da cui traeva regali a qualunque richiesta".

Nato a Pietroburgo nel 1887, divenne, ancora adolescente, socialista e nella clandestinità lavorò al fianco di Kalinin e di Molotov. Diciottenne prese parte alla rivoluzione del 1905, conobbe le carceri dello zar. Partecipò alla grande guerra sui fronti francese e italiano, rimanendo ferito due volte. Tornato nella Russia dei Soviet, si mise in contatto con la sinistra menscevica di Martov, fu imprigionato alla Lubianka e all'ultimo momento sottratto da Angelica Balabanoff ad un plotone d'esecuzione bolscevico. Poi, di nuovo in Italia, collaborò nello stesso tempo al *"Quarto Stato"* di Pietro Nenni e di Carlo Rosselli e alle *"Ricerche religiose"* di Ernesto Buonaiuti.

La sera andava alla russa al popolo, nei vecchi quartieri romani, parlando di storia greca e conquistando proseliti alla causa del socialismo. Nel 1926 si stabilì in Francia dove divenne membro simultaneo dell'emigrazione socialista russa e di quella italiana. A partire dal 1936 iniziava a frequentare Modigliani, Saragat, Tasca e Faravelli. La sua collaborazione con Angelo Tasca segnava anche un'adesione alle posizioni politiche che quel gruppo, il più lucido e spregiudicato dell'emigrazione antifascista, esprimeva: le riserve nei confronti dell'ambigua unità d'azione con i comunisti nei fronti popolari, il rifiuto dello stalinismo e delle alleanze di vertice con esso, la battaglia per l'autonomia del movimento socialista.

Sempre visse in condizioni di povertà volontaria, in certi momenti di miseria, fino alla morte avvenuta il 22 luglio 1955 all'ospedale parigino della Salpêtrière.

In Andrea Caffi, definito di volta in volta "spirito arcangelo", "strano tipo", "povero e prodigo", si combinavano sotto la superficie cosmopolitica due grandi tradizioni di verità: quella del pensatore socratico, che si donava parlando più che scrivendo, e quella del narodnik russo del diciannovesimo secolo, animato da un'ansia pedagogica e di redenzione sociale intollerante

d'ogni barriera tra la privacy dell'uomo di pensiero e il tumulto del mondo. L'idea di "società", nel senso quasi più religioso che laico che l'intelligencija populista dava al termine, era preminente in lui. Il nucleo esistenziale della sua personalità fu quello di un filosofo peripatetico che aveva dialogato con Herzen, che aveva trasformato in Peritato la Russia e l'Europa intera e che era disposto, fra la malafede intellettuale e la cicuta, a scegliere sempre quest'ultima. Fu qui il vero significato etico della sua socievole solitudine e della sua programmata e francescana nudità nella vita quotidiana. Vorremmo soffermarci soprattutto sul saggio che apre gli *Scritti politici, La Rivoluzione russa e l'Europa*, di cui Piero Gobetti disse che era il più importante e serio scritto che fosse apparso in quegli anni sull'argomento. "Quegli anni" erano il 1918: scritto datato, dunque, ma che colpisce subito per la sua illuminante attualità. Mentre Gramsci e Bordiga divulgavano una loro immagine di maniera del Bolscevismo, Caffi sezionandolo dall'interno, anticipava già con una impressionante esattezza analitica tre anni prima della deliberazione "antifrazionistica" imposta da Lenin al X congresso del partito, certe conclusioni sul fenomeno russo alle quali la più sofisticata sovietologia doveva arrivare molto più tardi.

Caffi non aveva nessuna simpatia per l'élite bolscevica impadronitasi del potere. Faceva anzi una distinzione sociologica e psicologica fra gli idealisti che avevano alimentato il movimento socialdemocratico russo e i personaggi avventurosi, pragmatici, spesso del tutto insensibili alle idee, assetati di comando, che erano stati affascinati dalle proposte rivoluzionarie aristocratiche e temerarie di Lenin. Egli, che aveva conosciuto bene i capi bolscevichi come militante socialista, non si faceva illusioni: fino dal 1905 aveva intuito la rottura che Lenin doveva, anzi voleva rappresentare, nella tradizione del socialismo non solo russo ma europeo.

Con Chiaromonte, la cui forte e appartata opera di pensatore s'è nutrita ai dialoghi caffiani, potremmo dire che Caffi vide subito nel leninismo trionfante l'evento che sconfigge l'idea. La sua critica non era però partigiana, andava al fondo della questione e coinvolgeva, con il bolscevismo, anche il mito burocratico e il marxismo-hegelismo statocratico del capostipite dei "partiti moderni", la socialdemocrazia tedesca: fra Ebert e Noske che aprono il fuoco sugli operai di Berlino, e Lenin e Trotckij che "tirano ai fagiani" di Kronstadt, egli scorgeva la stessa parabola di una idea sconfitta dalla ragione di Stato. Ma, nel medesimo tempo, scorgeva, con acutissima oggettività, le ragioni e l'inevitabilità del successo bolscevico. Anche Caffi, come Vojtinskij e come Ashub, usava quella serenità di giudizio del menscevico perdente nei confronti del bolscevismo che i bolscevichi vincenti non useranno mai, neppure mezzo secolo dopo la rivoluzione, nei confronti del menscevismo.

Già allora egli notava la straordinaria "capacità dimostrata dai bolscevichi nel dare un centro intelligente alla sfrenatezza delle masse russe".

L'inerte vuoto di potere, apertosi fra il 5 e il 17 novembre 1917, mentre l'iniziale trionfo dei socialrivoluzionari finiva nel burlesco con Kerenskij in fuga travestito da donna, poteva essere occupato in quel momento solo dalla specifica tradizione culturale, politica e organizzativa del gruppo d'azione leninista. Soltanto chi come Lenin in quel frangente seppe mettersi in sintonia con "la sfrenatezza delle masse anarchiche e pacifiste, optando per una "utilizzazione quasi cinica delle contingenze", poté sostituire il proprio gruppo organizzato e inesorabile al potere vacante. Lo spazio e il tempo preconizzati dal gradualismo menscevico s'erano violentemente contratti. I Girondini della rivoluzione russa apparivano sconfitti quasi prima d'averla incominciata. Nel momento supremo dell'anarchia, dello sfacelo dei resti del Governo Provvisorio, non erano né gli ideali socialisti né le analisi marxiste che potevano servire a Lenin per dominare la situazione: gli servivano benissimo invece la spietata demagogia giacobina, il pragmatismo blanquista, sommandosi alle tradizioni del libertarismo russo di Bakunin e di Lavrov.

Ma la verità viene tanto meglio fuori dal discorso di Caffi quanto esso è meno ideologizzato. La grande forza culturale e anche filosofica dello scrittore è di parlare dei fatti attraverso i fatti: essi, nella sua analisi, vivono liberi, dilatati, enigmatici e tuttavia inevitabili come la vita stessa. È questa visione della storia, o meglio questa percezione immediata della storia nell'ambiguità dell'evento, che conferisce ancora oggi una rara potenza interpretativa ed evocativa al dramma russo colto da Caffi sul vivo, nel 1918.





Materiali d'archivio

Vito Pandolfi: *IL CINEMA NELLA STORIA*. Sansoni, 1959

Si chiamava in realtà Ribelle Libero Bruno ma si fece chiamare col nome del padre. Vito Pandolfi (1917-1974) fu storico del teatro e del cinema, in generale dello spettacolo sia illustre

che popolare. Partecipò ai "littoriali" benché l'aria di famiglia, con papà e mamma socialisti, lo rese precocemente antifascista (confezionò anche una bomba che con un compagno non riuscì a far esplodere al Foro Mussolini). Fu regista teatrale (diresse fra gli altri Gassman, Albertazzi e Paolo Poli) e diresse anche un film tratto da un racconto autobiografico di padre David Maria Turollo girato, con gli abitanti come attori, a Coderno, paese natale del poeta-teologo. Pandolfi, che entrò nel comitato direttivo di "Marcatré", insegnò all'Università di Genova e a Genova, presso il Museo Civico Biblioteca dell'Attore è consultabile tutto ciò che riguarda la sua vita e le sue opere. La sua *Antologia del Grande Attore* è uno dei fondamentali studi di storia del teatro, fra i non pochi che gli si devono, del secolo scorso. Nel 1959 pubblicò con Sansoni "Il Cinema nella Storia" nella preziosa collana di testi ricercati ma con ambizioni didattiche de "le Piccole Storie Illustrate", volumetti tascabili ma rilegati e con sovraccoperta. Il libro esaminava il valore del cinema nell'ambito della storia "così a descrivere gli stati d'animo collettivi di questo secolo come si rivelano nei loro riflessi sullo schermo, e a presentare la produzione filmica come storiografia indiretta, in cui s'intrecciano motivi cosce e subcosci, ideologie ed atavismi, transfert e sublimazione, sogni e realtà del nostro mondo".

Red



la fondazione de ferrari è su face book

fogli di via

tutti gli arretrati della nostra rivista e svariati opuscoli
sono scaricabili gratuitamente collegandosi alla pagina
<http://digilander.libero.it/wolfbruno>

Raoul Saccorotti - Rivali - Profumo - Manchette - *Crapalachia* -
McClanahan - Crane - Auster - Pajak - Traven - *giapponismo* -
surrealismo - Desmond Morris - Olivia Lang - Robert Anton Wilson
- *mescalina* - Saito - Marx - Sauer - *sinistra rivoluzionaria* - de
Benoist - Eastwood - John Ford - *frequenze* - Doré - *resistenza* -
giudizio universale - Bettiza - Caffi - Vito Pandolfi



n.36, gennaio 2024

semestrale della Fondazione De Ferrari

redazione: Carlo Romano | direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari
Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988

La sede provvisoria della Fondazione è presso
De Ferrari Editore, Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova
Telefono: 010 595 6111
wolfbruno@libero.it